



Perché tessere “Fili di Fiaba”

Anna Cavenaghi

Introduzione

La società del Terzo Millennio sarà sempre più caratterizzata dal bisogno di confronto tra popoli diversi.

La multiculturalità è un dato di fatto, la società contemporanea è ormai una società multiculturale, indipendentemente dagli incontri e dai contatti che si stabiliscono, con sempre maggiore frequenza, con persone di cultura ed origine diversa. I nuovi bisogni educativi, pertanto, non sono indotti solo dalla presenza di gruppi di migranti e dal diritto dei loro bambini alla frequenza scolastica nei paesi di accoglienza, ma dallo sviluppo dei sistemi di informazione, dall’imporsi dei mass-media, tramite i quali l’opinione pubblica viene a conoscenza dei fatti e dei problemi, dell’apertura dei mercati che ha permesso la libera circolazione delle merci.

Questi presupposti pongono alla scuola una domanda di interculturalità che non può ridursi all’accenno alle problematiche sociali e culturali indotte dai fenomeni citati, quasi come un’aggiunta ai programmi.

L’intercultura a scuola deve essere, al contrario, un metodo di lavoro interdisciplinare, le cui finalità sono individuabili nella creazione di percorsi di lavoro adeguati alle dinamiche che si verificano in una società che si connota come multi-etnica e multiculturale.

L’educazione interculturale non va quindi pensata come un “tampone”, per la formazione degli alunni itineranti, né va limitata a situazioni particolari in cui, ad esempio, sono presenti in classe bambini provenienti da altre culture. L’educazione interculturale, come è previsto dalla normativa vigente, deve essere rivolta a tutti, perché tutti i bambini, indipendentemente dall’origine, saranno sempre più coinvolti dalle trasformazioni in atto e dovranno essere preparati ad affrontarle contribuendo, in modo democratico, alla creazione di una convivenza basata sull’uguaglianza di genere, sulla tolleranza, sulla solidarietà, sul pluralismo, sul rispetto per le minoranze etniche.

Con tale presupposto, il Progetto "Fili di Fiabe" e le esperienze effettuate, possono



costituire una proposta sia per le scuole che già da tempo si sono attrezzate per affrontare i temi dell'integrazione e dell'educazione interculturale, sia per le scuole che solo ora si confrontano con il fenomeno ed intendono approfondire i molteplici aspetti ad esso connessi.

Progetto Fili di Fiabe

Obiettivi del progetto

- a) costruire un ponte tra infanzia e culture , attraverso le parole delle fiabe, coinvolgendo i genitori immigrati;
- b) favorire lo scambio e l'incontro tra adulti che hanno storie e provenienze diverse.

Fasi del progetto

a) Raccolta delle fiabe

Questa prima fase ha consentito la raccolta delle storie e delle narrazioni tra le mamme dei bambini stranieri, attraverso il coinvolgimento degli operatori dei servizi dei due territori della provincia di Milano, in cui si realizzava il progetto: *Monza*, con il coinvolgimento di asili nido, scuole materne, Centro Risorse per l'Educazione Interculturale, biblioteche e corsi di italiano per stranieri, consultorio; *Bollate*, con il coinvolgimento di scuole materne, consultorio, tempo per le famiglie, centri-gioco, biblioteca, scuola elementare, corsi di italiano per stranieri.

Le mamme dei bambini stranieri sono state informate degli scopi dell'iniziativa attraverso la divulgazione di brevi messaggi in varie lingue.

Gli operatori, in questa fase, hanno creato il clima adatto allo scambio dei racconti e hanno raccolto le narrazioni sia in italiano che in lingua d'origine, scritte o registrate.



b) Scrittura e traduzione delle fiabe

La seconda fase ha previsto la riscrittura e la traduzione, ove necessaria, delle fiabe raccolte e la predisposizione di materiali diversi: tre libri bilingue illustrati destinati a tutti i bambini e contenenti una fiaba della tradizione araba, latino americana e albanese.

I contesti geografici e linguistici sono stati individuati sulla base della numerosità delle famiglie e dei bambini immigrati che erano presenti nei due territori citati.

Altro materiale un testo contenente tutte le storie raccolte, destinato agli operatori, genitori, educatori e disponibile anche su sito Internet.

c) Narrazione ed animazione delle fiabe

Nella terza fase del progetto ci si è proposti di illustrare, stampare e diffondere i materiali raccolti e di promuovere nei servizi educativi per l'infanzia, nelle scuole, nei centri gioco, la narrazione, l'animazione e la messa in scena delle fiabe da parte dei genitori e dei bambini.

In collaborazione con le biblioteche sono state proposte negli spazi delle biblioteche stesse iniziative di lettura, animazione, rappresentazione delle fiabe raccolte, avvalendosi anche della presenza di animatori culturali o mediatori.

Non sono mancate esperienze di narrazioni delle fiabe all'interno di eventi aggregativi o di feste negli asili o nelle scuole, con la preparazione di stand gastronomici o etnici e con laboratori interculturali con l'attiva partecipazione di genitori stranieri.

Tempi

La prima fase del progetto si è realizzata da febbraio a giugno 2002 e si è articolata in momenti diversi, prevedendo il contatto coi servizi coinvolti, l'avvio del progetto nelle due scuole, il coinvolgimento dei mediatori, la diffusione dei messaggi informativi, la creazione nei servizi di un clima adatto alla narrazione e la raccolta delle fiabe.



La seconda fase si è svolta da giugno a ottobre ed ha previsto la riscrittura dei racconti, la scelta delle fiabe da pubblicare, la loro traduzione nelle lingue d'origine e la predisposizione del testo contenente tutte le fiabe.

La terza fase si è svolta da ottobre in poi ed ha previsto l'illustrazione e la stampa dei libri bilingue, l'elaborazione definitiva del testo contenente tutte le fiabe, la presentazione dei materiali e la loro diffusione, la creazione di occasioni di narrazione da parte dei genitori stranieri nei servizi educativi, l'animazione nelle biblioteche.

Valore del progetto

1) Il valore della narrazione

Le fiabe presentano analogie. In tutte le fiabe vi sono eroi, amori, perdite, paure, riconquiste che legano le situazioni e le storie di vita dei bambini di tutto il mondo ed il loro immaginario.

2) Il valore della fiaba

Gianni Rodari diceva: “...le fiabe sono alleate dell'utopia, non della conservazione. E perciò noi le difendiamo: perché crediamo nel valore educativo dell'utopia, passaggio obbligato all'accettazione passiva del mondo, alla capacità di criticarlo, all'impegno per trasformarlo...”

Le fiabe offrono preziosi strumenti per attribuire al bambino un ruolo nuovo nella scuola, facendolo diventare produttore, ricercatore e non passivo ricettore, specialmente se straniero.

3) Il valore della centralità della scuola

La scuola è il perno attorno a cui ruotano le famiglie e di cui le famiglie straniere si fidano. La scuola è il servizio a cui accedono tutti.



Ma se la scuola ha questo ruolo di centralità, derivante anche dai suoi compiti istituzionali, alla scuola non possono essere scaricati tutti i problemi connessi all'integrazione dei bambini stranieri. La scuola non può essere lasciata da sola.

4) Il valore del raccordo interistituzionale

Il progetto Fili di fiaba ha avuto il merito di avere costituito una esperienza di raccordo vero e possibile sul territorio, a livello interistituzionale.

In altre parole, questo progetto costituisce il tentativo felicemente riuscito di lavorare assieme non sul bisogno dello straniero ma sulle sue energie migliori, sulla parte sana, contrastando l'abitudine a pensare allo straniero, sempre usando accezioni negative: come colui che non ha il permesso di soggiorno, che non conosce l'italiano, che non ha il lavoro, la casa ecc.

Attraverso il progetto lo straniero è diventato una risorsa per il territorio.

Un progetto non può essere risolutivo di un problema così complesso come quello dell'integrazione interculturale.

Ma un piccolo progetto può attivare una sinergia.

E dall'insieme delle sinergie nascono le reti.

Come lasciava intendere un Anonimo Poeta, usando il linguaggio della fiaba:

...Un bambino stava camminando lungo la spiaggia, all'alba.

Davanti a sé vide un vecchio che prendeva una stella marina e la gettava nell'acqua.

Dopo un po' il bambino raggiunse il vecchio e gli disse:

“Perché lo fai?”

Il vecchio spiegò che quando il sole sarebbe sorto, le stelle marine abbandonate sulla sabbia sarebbero morte.

“Ma la spiaggia si estende per migliaia di chilometri e ci sono milioni di stelle marine sulla sabbia. Come possono i tuoi sforzi fare qualche differenza, vecchio?”

Il vecchio guardò la piccola stella marina nella sua mano e, dopo averla gettata nelle onde, rispose:

“Fa la differenza a questa sola.”



“Il nome è per riconoscersi”*

Paola Ferretti

Premessa

Prima di entrare nello specifico dell’esperienza che presentiamo, è opportuna una premessa rispetto alla metodologia, alle strategie di lavoro che condividiamo con le insegnanti delle scuole con cui lavoriamo.

Prima di tutto non partiamo mai da una programmazione pre-definita nella quale sono previste già dall’inizio le attività che andremo a proporre.

Con le insegnanti stabiliamo quali sono gli obiettivi e partiamo dalle domande che ci facciamo come adulti, per le quali cerchiamo delle risposte non solo nelle parole dei bambini, ma anche nei loro gesti, nelle modalità di relazione, nell’utilizzo dei materiali, ecc.

Siamo consapevoli che non tutte le domande che ci saremo posti potranno avere una risposta, ma allora sarà importante chiederci il perché.

Le domande all’inizio saranno larghe, via via andranno specificando e definendo durante il percorso, generando risposte che a loro volta ci suggeriranno di rilanciare nuove domande...

E’ importante partire da obiettivi e domande che serviranno per predisporre e costruire i contesti più adatti. Ma è importante che non siano precisi all’inizio, per avere la possibilità di fare scelte durante il percorso, seguendo i percorsi proposti dai bambini, i loro interessi, le loro teorie; scegliere di volta in volta cosa raccogliere e cosa rilanciare per approfondire; una progettazione partecipata dove i bambini sono protagonisti.

Quindi una *progettazione partecipata* dove i bambini sono al centro, ma dove

*Reggioscuola Intercultura Servizio Educazione e Formazione Assessorato Cultura e Sapere del Comune di Reggio Emilia Progetto “Il nome è per riconoscersi” Classe 3 A Scuola elementare Statale “Giovanni Pascoli” Reggio Emilia Anno scolastico 2001 2002 Conduzione del progetto: Paola Ferretti, insegnante di Reggioscuola Servizio educazione e Formazione, Claudia Maiella, Daniela Bellezza, insegnanti della scuola “Pascoli” Coordinamento del Progetto Reggioscuola Diritto allo studio Anna Bigi e Claudia Caiti.



anche gli adulti si mettono in gioco, fanno delle valutazioni – che sono anche autovalutazioni -, condividono, fanno delle scelte, imparano insieme ai bambini. Durante il percorso è importante che gli adulti raccolgano un'accurata documentazione (di parole registrate, di annotazioni scritte, di immagini) materiale necessario sia per i rilanci in itinere, sia per poter ripercorrere le situazioni e coglierne gli elementi per i successivi approfondimenti.

Ogni progetto è un'occasione di formazione anche per gli insegnanti che, dall'ascolto dei bambini, facendo attenzione alle loro parole e alle loro teorie, li conoscono meglio e scoprono le loro strategie di apprendimento. In questo approccio sta dentro quella che è la nostra idea di “bambino” e di “fare Intercultura”.

Per noi è fare intercultura ogni volta che ascolti, dai voce, credito alle parole dei bambini, di tutti i bambini della classe (stranieri e italiani) perché il bambino è portatore di cultura.

E' fare intercultura mettere a confronto e condividere i diversi punti di vista rispetto ad un problema, ad una situazione, ad un fatto.

Nel fare intercultura è ancora più significativo l'ascolto delle teorie e dei punti di vista dei bambini; teorie che si costruiscono cercando di raccogliere informazioni e indizi dalle fonte più svariate: discorsi degli adulti, frasi e commenti sentiti dai genitori, dai fratelli più grandi, dagli amici della classe, dalle insegnanti...informazioni che cercano di mettere in relazione in una rete di significati provvisori.

Significati che cambiano, si rafforzano, si accomodano ogni volta che il bambino si confronta e li condivide con gli altri.

Confrontandosi con bambini di culture diverse, aumentano le fonti di riferimento, aumentano i punti di vista e le possibili letture.

Il ruolo degli adulti è quindi quello di creare occasioni e contesti perché i bambini possano confrontarsi sui significati, e così costruire i propri saperi, le proprie conoscenze, diventando in questo modo protagonisti dei loro apprendimenti.

E' fare intercultura il rispetto e il riconoscimento dell'altro per quello che dice, per quello che è, quindi è un atteggiamento, un modo di essere, è trasversale a tutto ciò che si affronta in classe con i bambini.



Il progetto

Il progetto che qui vi raccontiamo ci è sembrato in sintonia con il tema del convegno ed esemplifica quello che abbiamo presentato come nostro approccio teorico: “*Raccontare e raccontarsi, storie di sé, storie che hanno radici altrove*”. Raccontare, in questo caso, partendo dal proprio nome che sappiamo racchiudere in sé la storia affettiva, emotiva, sociale, culturale di chi lo porta. Citando una frase di Bruner: “*Non si ha una vita se non la si racconta, quello che fa la vita è la narrazione della vita stessa*”.

In una terza elementare (di 21 bambini dei quali 7 provenienti da altri paesi, 10 provenienti da altre città di Italia), le insegnanti hanno richiesto il nostro intervento dopo aver riscontrato difficoltà nella costruzione del gruppo classe.

Vista la composizione della classe e i problemi nelle relazioni tra i bambini, proponiamo un percorso sul “nome”.

Perché il nome è considerato in ogni cultura il “segno” dell’individuo per eccellenza; essere riconosciuto per nome rafforza il senso della propria identità, infonde sicurezza. Tutto questo acquista particolare valore quando in classe sono presenti bambini stranieri.

Quindi: *il nome, per darsi una identità.*

“*Il nome è per riconoscerci*”,

dice un bambino e questa espressione diventa il titolo del progetto. Insieme alle insegnanti ci siamo posti alcune domande con le quali avviare l’indagine con i bambini:

*Il nome, quali significati nelle varie culture?
Quali cambiamenti nel nome e nell’identità nel
passaggio dal proprio paese di origine all’Italia?*

Nel primo incontro con i bambini abbiamo proposto una narrazione come pretesto per introdurre il tema del nome.

Ascoltare insieme una storia è un importante momento di condivisione, è aggregante,



ti fa sentire parte di un gruppo speciale, perché si condividono emozioni. Nella storia scelta il nome di uno dei personaggi era la parola chiave per avere salva la vita.

La narrazione ha costituito, per noi il punto di partenza, il terreno comune da cui proseguire alla ricerca dei significati del nome a cui ha seguito una conversazione sul significato del nome.

La domanda: *“E’ importante avere un nome, perché?”* provoca uno scambio di opinioni tra i bambini.

“Il nome è importante per riconoscersi”. D.

“Per sapere chi vuoi chiamare”. V.

“Così quando ti chiedono una firma su un foglio, la puoi fare”. M.

Decidiamo di intervenire per spostare la conversazione sul “proprio” nome. *“Ti piace il tuo nome?”*

“Mi piace perché è italiano.” A. - bambina albanese-

“Secondo me sono belli i nomi stranieri perché non li ho mai sentiti, con i nomi sempre uguali ti annoi!” E.

“A me piacciono i nomi italiani perché *per me sono stranieri.*” A.

“...perché per esempio in Cina i nomi stranieri, italiani, non si sentono tanto e allora sono strani...” E.

“ Il mio cognome non mi piace, vorrei chiamarmi Valentina, Valentina.” V. – bambina dell’Angola-

Dalla prima conversazione emergono molti temi interessanti, che possono essere rilanciati per un approfondimento.

Valorizzare il nome proprio dei bambini è un modo di offrire loro una possibilità di riconoscersi e di essere riconosciuti (i bambini dicono “il nome è per riconoscersi”), considerarli portatori di un’identità, messa in crisi dall’impatto con un’altra cultura. E’ a partire dal nome che si può ricominciare ad intessere una rete di rapporti e di reciprocità, riconoscimenti sociali e culturali. E’ un tema delicato, entra come parte integrante nell’identità di una persona.



Decidiamo di approfondire che cosa vuol dire essere *straniero*.

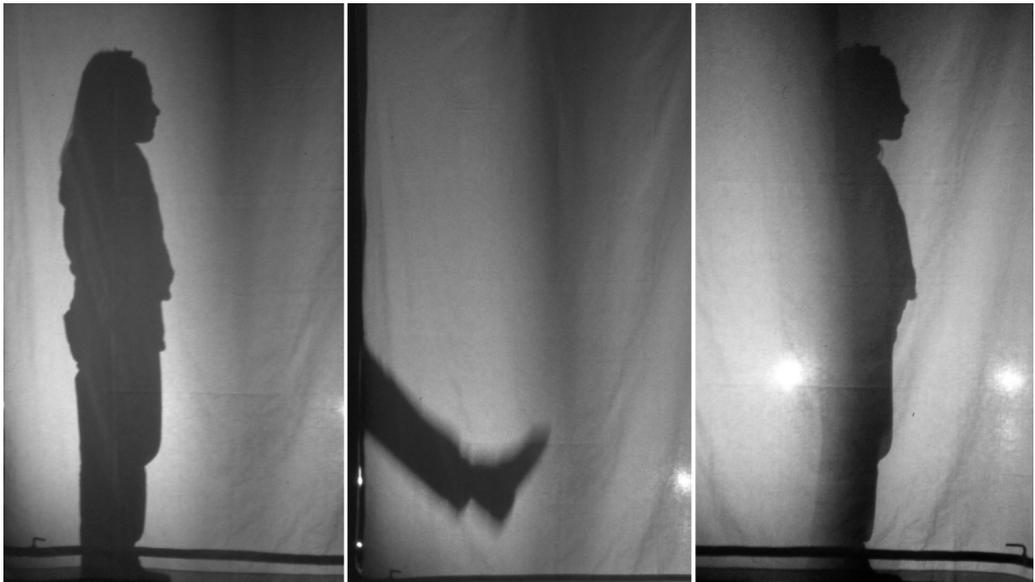
“Straniero vuol dire che non fa parte di quel paese, di quella civiltà...” Z.

“Che non è della stessa lingua...” A.

“Come io che sono stata straniera tre volte, perché sono in Cina, poi in Italia, poi in Cina, poi in Italia...” C.

“...*Forse perché torna in Cina grande e non lo riconoscono più!*” Z.

A questo punto proponiamo ai bambini *il gioco delle ombre*: un ambiente oscurato, uno schermo bianco con due luci schermate che permettono *di entrare e di uscire di scena* al centro del telo che diventa metafora del passaggio dal proprio paese all’Italia...Il nome cambia, viene pronunciato in modo diverso...Un po’ cambia anche la nostra identità. La soddisfazione di chi riconosce gli amici dalla sola ombra non eguaglia l’emozione di chi, dietro lo schermo, sente il proprio nome gridato dal gruppo dei compagni...





- “ Il nome lo diciamo tutti come nel modo del nostro paese.” A.
“ Gaber in Egitto lo dicono Gheber.” G.
“Il mio nome marocchino lo volete sentire? Szecheria.” Z.
“ Si sente dall’accento, da dove viene una persona.” G.
“ Forse dalle mosse.” G.
“Lin è un nome cinese.” Z.
“Sì, perché non l’ho mai sentito Lin in italiano.” D.
“Sì, perché ci sono tanti cinesi che iniziano con Li, Ci,W...” Z.

Profili d’ombra

La “cattura” dell’ombra, ottenuta contornandola su di un foglio e ritagliandola, è un ritratto che lavora sull’assenza (manca qualcosa che devi supplire con l’immaginazione) e restituisce al bambino un punto di vista insolito di sé, il profilo. E’ un aspetto che gli altri conoscono più di quanto non lo *conosciamo e riconosciamo* noi stessi...

“ Non mi sono mai vista di profilo.”

“ Perché ci sono tante posizioni diverse.”





Mi riconoscono nel mio profilo e mi presento

Condividiamo con i bambini quali sono gli elementi più significativi per descriversi agli altri e proponiamo loro di presentarsi:

il nome,
il cognome,
quando siamo nati,
dove abiti,
la nazionalità,
la descrizione,
la nostra classe,

...ma anche il *carattere*.

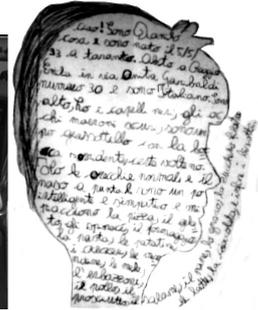
E' su quest'ultimo aspetto che noi adulti riteniamo utile fare ulteriori approfondimenti. Alla parola CARATTERE i bambini associano:

innamorato
brutto
cattivo
bello
scontroso
intelligente
goloso
sgarbato

“come siamo noi, non di fuori, ma di dentro.”

Ritratti: per imparare a vedere una persona da diversi punti di vista e accettare i punti di vista degli altri.

Proponiamo a tutti i bambini della classe di realizzare il ritratto grafico di un amico che si presta da modello: tre bambini contemporaneamente lo ritraggono da diversi punti di vista, cioè davanti, di profilo e dietro...(tutti i bambini si alternano nei diversi ruoli).



E' un modo per valorizzare il linguaggio grafico, per approfondire una visione più complessa dell'altro e per mettere in circolo le diverse competenze di ognuno che così possono diventare strumento di relazione...

Ma anche un modo per imparare ad accettare il punto di vista dell'altro, che ti riconosce, ti racconta come ne è capace, come ti vede, come ti interpreta. I bambini commentano i ritratti degli amici:

“Sono tante parti diverse.”

“Perché ci sono tante posizioni diverse!”

“Quello è lo stesso bambino anche se...”

“Perché ogni bambino disegna come riesce...”

“Dipende dal suo gusto.”

Le parole dei bambini ci rimandano alle parole di Tahar Ben Jallun contenute nel libro “Il razzismo spiegato a mia figlia”:

Non incontrerai mai due volti assolutamente identici.

*No importa la bellezza o la bruttezza,
queste sono cose relative.*

*Ciascun volto è il simbolo della vita,
merita rispetto.*

*...guarda bene tutti i tuoi compagni
e noterai che sono tutti diversi tra loro
e questa differenza è una bella cosa.*

E' una buona occasione per l'umanità.”



Abbiamo chiesto ai bambini:

“Perché ti chiami così? Lo sai il significato del tuo nome?”
“Mi chiamano così perché l’ha preso mia zia da mia nonna... i nomi si possono anche sentire alla tv, dalle riviste, ma il mio è di mia zia che abita in Luanda.”

V. (Angola)

“Il mio nome due cose vuol dire in marocchino, c’era un profeta che si chiamava Zaccaria tanti anni fa... Tutti i nomi marocchini sono stati anche profeti... In italiano lo chiamate Maometto, ma in verità si chiama Mouhamed.” Z. (Marocco)

“Mio papà ha aperto la Bibbia ha messo il dito a caso ed era sul nome Davide. *Mia nonna ha un libro dove c’è il significato dei nomi.*

Alcuni dicono che Davide vuol dire Re, era un Re che ha sconfitto qualcosa... altri che non mi faccio mettere nel sacco!” D. (Italia)

Dal dizionario dei nomi (raccogliendo il suggerimento di Davide) abbiamo scoperto altre cose interessanti. Zaccaria legge il significato del proprio nome e scopre che il suo nome ha la stessa radice di Giovanni e dice soddisfatto: “Non dirmi che siamo gemelli!”

La ricerca dei diversi significati dei nomi ha permesso ai bambini di raccontare le proprie origini e di interpretarli, spesso in modo personale, restituendo anche tratti della propria personalità. E’ stata anche un’occasione per parlare indirettamente dell’amico:

“Edoardo forse vuol dire che è un nome dolce che aiuta le persone povere.” A.
“E’ troppo triste così, come dici tu Angela, per me Edoardo vuol dire intelligente, perché quando gli chiedo le cose, vedo che è intelligente.” Z.

Insieme ai bambini abbiamo scoperto che i nomi sono sempre diversi, ma alla fine hanno una storia uguale: ci sono state per tutti delle persone che lo hanno scelto, che hanno voluto che fosse così.

In ogni cultura il nome è considerato il segno dell’individuo per eccellenza.

“Il nome di un uomo non è come un mantello che gli sta su penzolante e che gli si può strappare e stracciare di dosso, ma una veste perfettamente adatta, o come la pelle... e che non si può grattare e graffiare senza far male anche a lui.”

Goethe